

LA TESTIMONIANZA. Merzario ricorda l'incidente a Lauda a Nürburgring

A 51 anni ancora corre nel mondiale prototipi

Ha cinquantun anni, Arturo Merzario, e un fisico che resiste agli assalti del tempo. Lo chiamavano «il fantino» quando correva in Formula 1...



Lauda adagiato ai bordi della pista dai piloti che lo hanno soccorso

Foto tratta da «Epoca»

«Niki mi gridava: aiutami, brucio»

Diciotto anni dopo il viso è ancora segnato. Niki Lauda, oggi maître à penser della Ferrari, allora pilota di grande talento, campione del mondo con il cavallino rampante...

curva a sinistra. Dopo quella curva, appaiono delle pozze d'acqua, la scena cambia, scoppia il dramma. «Arrivo e vedo fiamme, tante fiamme, avvolgono una macchina che occupa quasi tre quarti della pista e va rapidamente bruciandosi: il pilota agita le mani in cerca di aiuto: è un fallo terribile, alimentato dal carburante, dalla plastica, dal magnesio, dall'inflammmabilità, che allora entrava per un buon trenta per cento nella costruzione di una vettura. Non sto lì a pensarci: blocco la macchina dove mi trovo, mi lancia al soccorso. Riconosco Niki. «Arturo, Arturo, mi fa, brucio, brucio». Ma il calore elevatissimo rende impossibile avvicinarsi. E lui non ce la fa a staccarsi la cintura di sicurezza. In un angolo della pista, a una decina di metri, vedo un estintore; lo afferro, ma non riesco a spegnere il fuoco».

creare una specie di varco, una breccia nel fuoco, in cui mi faccio strada. Niki strilla, soffre come un dannato. Il fuoco gli devasta il viso. Finalmente gli sono vicino, tento di tirarlo via, ma le cinghie sono chiuse e non si riesce ad aprirle. La scocca, infatti, con l'urto si era deformata, sia pure di pochissimo. Niki si divincolava per scappare dal quel rogo; il risultato era che le cinghie si trovavano al massimo della tensione, per cui i ganci sembravano incollati alla serratura, non riuscivano a sfilarsi».

razzante artificiale, l'avevo imparata durante il servizio militare. Ha un rigurgito, quindi rinviene. E io penso che sia tornato in vita. Sento che bisbiglia qualcosa, ma ormai la confusione è grande, ci sono almeno quindici piloti fermi. È ridotto male. Il casco, se fosse rimasto al suo posto, gli avrebbe protetto il viso, gli avrebbe probabilmente evitato quelle terribili ustioni; ma chissà dov'era finito. Fu un particolare trascurato dalla stampa. Niki ne parlò in una conferenza stampa, pochi giorni dopo, ma non so se poi abbia fatto causa alla ditta costruttrice, che era italiana e molto pubblicizzata, e che sparì rapidamente di scena».

giornali riesumano una frase poco felice di Lauda dopo un incidente mortale a Zandvoort, un pilota morto proprio per ustioni: «Sono pagato per fare il pilota non il pompiere». Così qualcuno deve suggerire al pilota austriaco un gesto riparatore, che cancelli quell'immagine inopportuna di freddezza. «Qualche mese dopo-risponde Merzario- vado a Salisburgo con l'Alfa Romeo per una gara di prototipi. Il circuito è a due chilometri da casa di Lauda. Lui arriva, si stila l'orologio d'oro, regalo di una sua ex fidanzata, e fa il gesto di donarmelo. Mi sembra quasi un'offesa. Faccio per rifiutarlo, ma intervengono i meccanici, lo prendono loro. Poi, si sa, le passioni sfumano. Alla fine l'ho accettato; ancora oggi è tra i miei trofei. Ma resto dell'idea che sia stato un episodio sgradevole».

GIULIANO CAPECELATRO

«Un rogo, un inferno», subito dietro la curva dopo il ponte di Adenau. Tra le fiamme, il pilota gesticola. Fermo subito la macchina, lì, in mezzo alla pista, mi avvicino, riconosco Niki. Tenta di uscire dalla macchina, ma non ce la fa. Si agita in mezzo al fuoco, senza casco... Il casco: riaffiora dalle pieghe della memoria il particolare inedito, o almeno negletto dalle cronache, di quell'incidente di quasi diciotto anni fa, di quel 1° agosto 1976 che poteva segnare la tragica fine della carriera di Niki Lauda, pilota austriaco di Formula 1, campione del mondo con la Ferrari, anche in quella stagione in lotta per il titolo con la scuderia di Maranello. Il casco, misteriosamente volato via, lascia il pilota col volto scoperto in balla del fuoco. Lauda viene salvato da Arturo Merzario, proprio l'uomo che aveva dovuto cedergli il posto sulla vettura del cavallino rampante. Un minuto di lotta spasmodica, un minuto di angoscia. «Un minuto durato quanto una vita». Con immutata passione Merzario ricorda quella domenica al Nürburgring.

«Già, si correva in Germania, su quel circuito strano, oltre ventidue chilometri di pista, un po' come la vecchia Monza. Strano anche il tempo. Era piovuto. Poi aveva smesso. Non si capiva bene come sarebbe andata, un problema per i piloti, che dovevano scegliere tra le gomme da pioggia e quelle lisce. Risolve tutto il direttore di gara, che ordina di uscire con pneumatici da pioggia».

La corsa al box Un forte accento lombardo, una prosa infiocata di dettagli tecnici, Merzario fa scorrere per l'ennesima volta le immagini di quel film. «Dopo un solo giro la pioggia si arresta. E, allora, è una corsa ai box per montare le gomme lisce. Lauda esce un po' prima di me. Sul rettilineo lo vedo, cioè, vedo una Ferrari, ma non so di chi è, di Niki, di Clay, Regazzoni. La pista si sta asciugando; dalla linea di partenza il calore degli pneumatici ha formato una sorta di corsia; ma ci sono larghe zone ancora bagnate. La Ferrari sparisce oltre il ponte di Adenau, dove c'è prima una curva a destra, poi un dosso e un'altra

Svenimento providenziale Una lotta contro il fuoco, contro il tempo: ogni istante può essere fatale al pilota avvolto dalle fiamme, dal gas. «Ma non sarei riuscito a far nulla», continua Merzario, «se Niki non fosse svenuto. Stava respirando i gas che si sprigionavano dalla macchina che bruciava: dalle gomme, dal carburante, dal magnesio. Gas tossici, nocivi. Ma proprio questa, paradossalmente, credo sia stata la sua fortuna. Perché, appena è svenuto, la pressione si è allentata, i ganci si sono liberati e la cintura si è finalmente aperta. Così ho potuto tirarlo fuori. Ancora oggi non riesco a crederci di avercela fatta. Dev'essere vero che la disperazione ti fa compiere qualsiasi impresa. Lo afferro per la tuta, e comincio a tirare quel corpo di cinquanta, cinquantacinque chili: viene fuori come una sigaretta esce da un pacchetto. Incredibile».

Merzario trascina Niki Lauda esanime, lo adagia sul prato a bordo pista. «È privo di sensi. Gli pratico il massaggio cardiaco e la respi-

Quel filmato della Rai I trofei riconducono la memoria sulle tracce di quell'episodio, di quel minuto da eroe nella vita di un uomo normale, di un pilota che è stato - è ancora - un discreto pilota, mai un asso, un divo di quelli che accendono la fantasia delle folle. Ma c'è un altro trofeo che Merzario insegue da tempo. «È il filmato di un amatore», confida senza nascondere la delusione. Lo possiede la Rai. Ne ho chiesta una copia, offrendo anche di pagare. Niente, neanche a piangere in greco. Mi hanno risposto che è materiale d'archivio, non si può toccare. Non mi resta che sperare che un giorno o l'altro lo mandino di nuovo in onda, così potrà finalmente registrarlo».

Ne nasce una coda polemica. I

Ingoia vermi per scommessa con gli scolari

Grandi smorfie e un bicchiere di aranciata hanno aiutato la direttrice di una scuola elementare di Los Angeles a ingoiare due vermi, come punizione per una scommessa persa. Con in testa i doveri di insegnante e il desiderio di dimostrare che una promessa va mantenuta, Shirley Di Rado ha preso un verme tra le dita e con gli occhi chiusi e la bocca spalancata lo ha ingoiato davanti a alcune centinaia di scolari in età tra i sei e gli undici anni che facevano un baccano incredibile. «Non è una cosa che mi è piaciuta - ha detto la direttrice dopo la sua esibizione - ma era una promessa fatta e volevo dimostrare ai bambini che le promesse vanno mantenute». Di Rado aveva promesso qualche tempo fa che avrebbe ingoiato un verme se tutti gli studenti della scuola avessero letto almeno due libri nell'ambito della campagna promozionale «La lettura è fondamentale». I bambini l'hanno presa sul serio e hanno mostrato che erano in grado di tenere fede alla parola data. La direttrice non ha avuto scampo e ha dovuto mangiarsi i vermi, uno per ogni libro letto. «È stata fenomenale» ha confessato una ragazzina di nove anni dopo l'inoltrato spettacolo.

Zingarella incinta sfugge ai carcerieri

Una zingarella di 14 anni di origine rumena, incinta a tre mesi, è sfuggita loro a Genova, incinta e con i segni delle angherie subite. Secondo quanto si è appreso la ragazzina, nata a Bucarest, sofferente di una lieve menomazione ad una gamba, era ospite in Germania di un istituto per i minorati quando a gennaio si è allontanata assieme a tre suoi connazionali adulti. Il gruppetto avrebbe girovagato in diversi paesi europei per arrivare poi qualche tempo fa in Italia, in un campo nomadi dell'Emilia. Da lì il gruppetto - secondo le indagini, la ragazza veniva costretta a mandicare e qualcuno avrebbe anche abusato di lei - è arrivato a Genova. Nel capoluogo ligure la ragazza è riuscita a fuggire e si è presentata alla polizia ferroviaria della Stazione Brignole, in pieno centro città, dove ha raccontato la sua storia. La zingarella è stata ricoverata all'ospedale e dalle analisi è risultato uno stato di gravidanza. Mentre era in corsia ci sarebbe stato anche un tentativo da parte di alcuni nomadi di farla andare via con loro, tentativo sventato dagli agenti che la sorvegliavano. Ora la giovane, dopo le cure del caso, sarà ospitata in un istituto, mentre la polizia prosegue le indagini.

La lotta di Davide Fraccon, 38 anni, per ottenere il sussidio di invalidità. «Ho presentato la domanda, se la sono persa»

«Ho l'Aids e neanche una pensione di poche lire per curarmi»

La vita quotidiana di chi è malato di Aids è spesso legata alle «poche» migliaia di lire. E tra burocrazia e necessità si muove la vita di Davide, un malato di 38 anni che come tanti aspetta un aiuto indispensabile a chi spesso non può o non è in grado di lavorare. «Voglio fare emergere il mio problema, che è il problema della sopravvivenza di tutti i giorni: molti sono costretti addirittura a rubare per comprarsi i farmaci».

Ma la vita di Davide non sarà più quella di sempre. Nel 1991 si trova nel carcere bolognese della Dozza: «Mi chiamò un epidemiologo dell'ospedale Maggiore e mi disse che il mio quadro immunologico era schifoso, proprio in questi termini, mi annunciò che non avrei passato l'inverno». Impossibili le cure prescritte. Nell'interno del carcere ci sono circa 300 detenuti ammalati che avrebbero bisogno di una profilassi con Pentamidina per prevenire le infezioni polmonari tanto diffuse tra persone in HIV, ma non c'è una macchinetta per aerosol. Secondo la prassi, per andare in ospedale c'era bisogno di una scorta di tre carabinieri. Sveglia alle 6, ore e ore passate sul cellulare. Davide rifiuta la cura perché gli viene proposta alla fine dell'inverno, quattro mesi dopo la prescrizione. Ma l'odissea fuori dal carcere non è meno avventurosa. «In circa dieci anni da quando mi era stata diagnosticata la malattia, nessuno tra gli operatori, assistenti sociali volontari e ministeriali, educatori

mi aveva suggerito di inoltrare la domanda per ottenere una pensione di invalidità civile. L'ho fatto solamente nel maggio dello scorso anno presso un patronato che si occupa di tutela e assistenza legale, e si sono persi la domanda. L'ho rifatta tramite l'Inca Cgil lo scorso gennaio, e ancora non ho neanche ricevuto la chiamata per la visita medica fiscale. Davide è in una fascia che prevede dal 91 al 100 per cento di invalidità. Tradotto in cifre questo non vuol dire moltissimo, ma sono pur sempre circa 330 mila lire al mese più il diritto di accedere alle graduatorie privilegiate di collocamento per invalidi civili, e forse un'esenzione totale dal ticket sanitario. «So che in media ci vogliono uno o due anni per ottenere la pensione», dice Davide, «e spesso questa arriva quando chi l'ha richiesta è già morto». Peraltro alla pensione può anche essere abbinato un assegno di accompagnamento (circa 700 mila lire) per chi

non è autosufficiente. Non sono cose da poco per chi è costretto a vivere con la pensione della madre (sette-ottocento mila lire al mese). E la stessa madre si disperava: «Vorrei saper chiedere aiuto», dice la signora Anna Maria, «68 anni, ma non so cosa fare. Vorrei andare in una casa di cura per anziani, aiutarmi. La mia è una non-vita, sono disperata, arrivo a pensare che forse la colpa è solo mia, non trovo uno sbocco». Drama su drama, e intanto il quadro clinico di Davide si fa gravissimo. L'uomo deve assumere quotidianamente undici farmaci per arginare le patologie correlate all'infezione. Servono medicine ma anche complessi vitaminici per compensare la depressione midollare causata dall'assunzione dei farmaci «forti». Il fondamentale Azz viene fornito ogni giorno dal preside ospedaliero, ma gli altri farmaci devono essere acquistati o ottenuti con ricette. Sei di questi appartengono alla cosiddetta fascia C e sono a totale carico dell'utente. «Le

ho pagate tutte per intero per un periodo che ero senza medico di base: 173.730 lire a settimana. Ora spendo più di 300 mila lire al mese, ciò che mi darebbe la pensione». Una piccola fortuna però Davide l'ha avuta: rientra nel piano delle borse-lavoro di sei mesi attivate dall'assessorato alle Politiche sociali del Comune di Bologna. Lavorerà ancora per quattro mesi in una biblioteca dell'Associazione italiana assistenza spastici. Un milione al mese fino ad agosto, e poi? «Spero che mi venga rinnovato il lavoro, io voglio guadagnarmi da vivere fino all'ultimo. Ma penso a tante persone che conosco e che vivono in maniera intimitica la loro malattia. Sono allo stremo, la politica sanitaria del Comune a mio parere non fa un granché. Certo, ci sono le associazioni di volontari, ma spesso si fa più per la prevenzione piuttosto che per aiutare chi veramente come noi si trova quotidianamente nella necessità di sopravvivere».

Nove cani nell'ufficio del sindaco

Nove cani nell'ufficio del sindaco. È successo ad Ortignano, comune della provincia di Arezzo, dove gli animali, una femmina di setter ed i suoi otto cuccioli, sono stati i protagonisti di una singolare protesta. Quella di Salvatore Martinelli, 53 anni, che li aveva raccolti dopo che il padrone della cagna, di nome Chicca, li aveva abbandonati. Martinelli, però, non poteva tenerli tutti. Così, da circa un mese, chiedeva, senza ottenere risposta, che venissero accolti nel canile intercomunale. Alla fine si è stufato, ha messo i cuccioli in uno scatolone e li ha portati, insieme alla loro mamma, nell'ufficio del sindaco, ivano versari. Così, in poche ore, sette cuccioli hanno trovato un nuovo padrone, mentre Martinelli ha deciso di tenere la cagna e uno dei piccolini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA

«Ho degli amici che per comprare le medicine sono costretti a rubare: io per ora non ho i grandissimi problemi, ma non so fino a quando potrò lavorare». Quanto «costa» in Italia essere malati di Aids? Con cosa ogni giorno deve fare i conti un sieropositivo? Davide Fraccon ha 38 anni, e ha deciso di rendere nota la sua vicenda. Ha scritto ai giornali dopo aver bussato a centinaia di porte. Magro, occhiali e barba, una car-

tella gonfia di carte bollate e dichiarazioni, di domande che non hanno mai ottenuto risposte, tagliandi d'ospedale e elenchi di farmaci. Tossicodipendente da ben 22 anni, una vita vissuta come tanti in tali condizioni. Guai con la giustizia, piccole pene scontate e da scontare, e un giorno di 11 anni fa la brutta sorpresa all'interno del carcere di Modena: «Mi fu diagnosticata la malattia, e da allora sono un paziente asintomatico, ho continuato la mia vita di sempre».